

# «Una commissione d'inchiesta sul caso Sahri»

## I senatori dell'Ulivo: accertare la verità sull'espulsione dall'Italia del cittadino siriano

Maura Gualco

ROMA I senatori dell'opposizione vogliono vederci chiaro. E chiedono una commissione d'inchiesta sul caso dell'ingegnere siriano Mohammad Al Sahri, espulso dall'Italia il 28 novembre scorso e riportato in Siria dove rischia la pena capitale. La commissione dovrà avere il compito di fare luce sui numerosi aspetti, ancora oscuri, in cui è avvolta la drammatica vicenda. Firmatari del disegno di legge: Tana de Zulueta, Alberto Maritati, Nuccio Iovene e Daria Bonifietti dei Ds. Che insieme a Francesco Martone (Verdi), Patrizia Toia (Margherita), Luigi Marino (Comunisti italiani) ed altri, chiedono solo una cosa: conoscere la verità.

«Il 23 novembre del 2002, l'ingegnere siriano Mohammad Said Al Sahri, sua moglie Mysun Lababidi e i loro quattro figli, in transito in Italia con volo proveniente da Amman e diretto in Marocco, venivano fermati dalle autorità di polizia aeroportuale e trattenuti presso lo scalo della Malpensa - si legge nel documento legislativo - per poi essere respinti, dopo cinque giorni, in Siria, nonostante pendesse sulla testa del signor Mohammad Said Al Sahri, sin dal 1982, una condanna a morte per essere membro di una organizzazione denominata "Fratelli musulmani" dichiarata fuori legge in Siria per la sua opposizione politica al regime». Ricorda quanto raccontato dalla moglie dell'ingegnere sulla loro permanenza nello scalo milanese. «Si aggiunge - è scritto nel disegno di legge - che come confermato dallo stesso ministero dell'Interno, essi non hanno potuto comunicare con le autorità di polizia mediante l'ausilio di un interprete e non sono stati messi in condizione di capire cosa stava loro succedendo». Alla «fine di questo calvario», sarebbero

stati rassicurati che tutto era stato sistemato e la loro destinazione sarebbe stata la Sicilia. Ma invece di salire su un aereo per Palermo sarebbero stati obbligati ad imbarcarsi, con la scorta di ben quattro poliziotti, sul volo per Damasco e consegnati ai loro aguzzini. La commissione dovrà accertare, in sei mesi, le modalità in cui è avvenuto il fermo di polizia; la durata e le condi-

zioni di trattenimento della famiglia presso l'aeroporto di Malpensa. Verificare che siano state correttamente applicate tutte le norme di diritto internazionale e comunitario. Ma all'organo parlamentare si chiede, altresì, di accertare «se al signor Mohammad Said Al Sahri e alla sua famiglia siano stati correttamente prospettati e offerti i diritti riservati ai richiedenti asilo dal-

le convenzioni internazionali nonché dalla normativa nazionale vigente».

E mentre in Senato veniva presentata tale richiesta, ieri alla Camera il governo riproponeva la solita cantilena. La versione, cioè, che ripete ormai da mesi: la famiglia Al Sahri non ha chiesto l'asilo politico, è stata trattata umanamente, si è rifiutata di andare in Giordania ma non in Siria dove è stata

portata. Ora l'ingegnere sta bene nella sua cella siriana, non gli è stato mai torto un capello, a casa tutti bene evviva la Bossi-Fini.

Versioni. Testimonianze date da funzionari che andranno verificate e provate. I fatti, invece, sono che una persona su cui pendeva il rischio di pena di morte, di tortura e di persecuzione è stata trasportata e scortata for-

zatamente dalla polizia italiana nelle braccia dei suoi aguzzini, in violazione di norme nazionali e internazionali. Fatti. Come quelli che intende portare avanti l'opposizione. Che in queste ore sta chiedendo di poter andare a verificare le condizioni fisiche del signor Al Sahri, di poter parlare senza la presenza dei suoi carcerieri, che possa essere monitorato dalle organizzazioni

umanitarie e che la famiglia possa avere contatti con lui. Chiede in poche parole che gli vengano garantiti i più elementari diritti civili di cui questo governo italiano si era fatto garante.

«Questa persona è in carcere da molti mesi - tuona Carlo Leoni (Ds) dagli scranni della Camera - assistito soltanto da un difensore d'ufficio e senza aver avuto nessun contatto con i suoi familiari per lunghi mesi. Ed è stata questa condizione di totale isolamento... ad impedire ai suoi parenti di verificare la notizia della morte del loro congiunto. Bene ha fatto, in questo clima di incertezza e di angoscia, la moglie... a diffondere la terribile notizia, proprio perché... questa famiglia risulta legata ai fatti di Hama del 1982. Per chi non lo sapesse quei fatti hanno significato il massacro di diverse migliaia di persone... In questo clima è del tutto evidente che la signora... potesse credere alla notizia che le giungeva e bene ha fatto a diffonderla; male hanno fatto quegli organi di stampa che non hanno inteso riportare la stessa notizia».

Ma quello che chiedono in aula i deputati dell'opposizione è soprattutto di far luce sui quei cinque giorni a Malpensa. «Un'atmosfera kafkiana», definisce Giovanni Bianchi (Margherita), che riconosce come il diritto di asilo sia diventato per la Bossi-Fini un «diritto di accesso alla procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato». Credo che alcuni interrogativi restino - dice Bianchi citando le parole di un quotidiano dove è scritto: «Fare luce è doveroso. Soprattutto, è giusto sapere che cosa successe in quei cinque giorni...». Era Il Giornale dell'11 luglio.

Ieri al Senato gli interrogativi dell'opposizione si sono tradotti in una richiesta: che una commissione ci dica la verità.

L'opposizione vuole che sia chiarito cosa è successo in quei cinque giorni alla Malpensa



Immigrati sbarcati al porto di Gela nel giugno scorso, accuditi dalla marina militare

segue dalla prima

### Diritto d'asilo negato

L'ingegnere non si era nascosto, non è stato scoperto. Ha mostrato documenti validi e ha formulato la sua richiesta civile. Ma l'evento purtroppo si svolge all'aeroporto della Malpensa ai tempi incivili della legge Bossi-Fini che impedisce il diritto d'asilo. Ed ecco l'esito della vicenda: tutti, grandi e piccoli, della famiglia Al Sahri sono stati trattenuti, isolati e al gelo, per cinque giorni. Niente interprete, niente avvocato e - per i bambini - nessuna assistenza o pasti caldi. Il sesto giorno, grandi e piccoli, con le mani legate sono stati imbarcati per la Siria. Sono stati scortati dalla nostra polizia, a spese della Repubblica italiana, fino a Damasco, fino a mettere il capo famiglia nelle mani del boia (la polizia politica siriana). Ma il boia non ha ancora dato il via all'esecuzione e il giornale della Lega non si dà pace.

La moglie di Al Sahri, la signora Mysun Lababidi, aveva detto e poi scritto su l'Unità che Al Sahri era morto in prigione. Pare invece che sia ancora vivo, o almeno qualcuno è stato mostrato come «Al Sahri» all'ambasciatrice italiana. Se è vero, è un bel sollievo almeno per la famiglia e i bambini. Ma La Padania (come avevano fatto Il Giornale e Libero) mostra vivo disappunto. Sostiene che l'Unità deve chiedere scusa a Bossi (quello delle cannonate agli immigrati) per il fatto che l'esecuzione non è (o non è ancora) avvenuta. Non si può pretendere che certa gente sappia e voglia ricordare che l'annuncio - poi risultato infondato - di esecuzioni di prigionieri politici in carcere ha salvato molte vite a causa dell'attenzione internazionale sollevata, da quell'annuncio in luogo del silenzio tombale desidera-

to dai persecutori. E si può capire che giornali come quelli citati non vogliono ricordarsi dei «desaparecidos», argentini e cileni scomparsi nel silenzio e nel nulla, quando gli amici di quei giornali e dell'attuale governo italiano governavano quei Paesi. Potrebbero almeno ricordare la storia esemplare di Nelson Mandela la cui morte in prigione era stata annunciata e aveva fatto il giro del mondo quattro volte prima che fosse liberato, prima di diventare il presidente del Sudafrica libero. Lui stesso ha sostenuto che forse quegli annunci lo hanno salvato dallo scomparire nel nulla, che è ciò che desideravano gli aguzzini.

Perché il fatto che Al Sahri sia vivo - se è vivo - fa montare il sangue alla testa della Lega, e a chi di volta in volta presta servizio intorno a Bossi, il personaggio che l'altro giorno don Gianni Baget Bozzo ha definito (su Libero, 13 luglio pag. 2) «il nuovo Hitler»? La risposta è triste e semplice. Forse fra chi ha votato Lega - e certo fra chi ha votato Casa della Libertà - c'è errore per quel che è capitato ad Al Sahri, un condannato a morte che chiede all'Italia asilo politico credendo di essere al sicuro in un Paese civile, e viene prontamente consegnato - lui e i bambini con le mani legate - ai suoi persecutori. Un fatto del genere non è mai accaduto finora in Europa e mai in Italia, prima della Bossi-Fini. E le mani legate, e la scorta di polizia italiana fino a Damasco, dimostrano il rifiuto della famiglia Al Sahri di farsi consegnare. Dovranno rassegnarsi i dipendenti della Lega e gli amatori della espulsione di chi chiede, per salvarsi, diritto di asilo. Se Al Sahri è vivo, come ci viene detto dal carcere, tutte le persone civili, in Italia e in Europa, non smetteranno di occuparsi di questo caso finché non finirà la vergogna di consegnare ai persecutori chi rischia la pena di morte.

F.C.

Alla Camera il governo ripropone la sua versione e si autoassolve: tutto fatto secondo le regole

### l'intervista

Elena Montecchi

vice presidente Ds Camera

Ancora polemiche per il visto negato all'orchestra di Tangeri. «Usano la tecnica della dissuasione: troppa burocrazia e diventa difficile entrare in Italia»

## «Così stanno chiudendo le frontiere agli artisti»

Mariagrazia Gerina

ROMA «A questo punto voglio sapere se ci sono delle disposizioni da parte del ministro degli Esteri sull'ingresso di musicisti e artisti extra-comunitari nel nostro paese». La polemica non si placa il giorno dopo la mancata esibizione dell'orchestra arabo-andalusa di Tangeri, che doveva essere da lunedì in Italia per una settimana di concerti e che invece è ancora trattenuta di là dal mediterraneo. Il consolato italiano a Casablanca ha negato loro i visti. Ma loro, dieci artisti che da anni portano in giro per il mondo le sonorità della antica musica andalusa e che in Italia erano già venuti lo scorso anno e l'anno ancora prima, non si rassegnano. Mentre Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo Ds alla camera, dopo aver scritto a Berlusconi, chiede al governo di spiegare direttamente in parlamento l'ennesimo paradosso diplomatico che chiude le frontiere ad artisti abituati a girare il mondo e impedisce al pubblico italiano di godere del loro talento. «È stata fatta una discriminazione inaudita», dice la Montecchi, che ieri ha presentato sul caso un'interrogazione parlamentare, firmata anche da Umberto Ranieri, Tonino Soda e Pietro Folena. «Voglio proprio vedere cosa mi risponderanno. Ci sono delle responsabilità da accertare, ma c'è anche un clima che fa da sfondo a questa

vicenda che deve venire alla luce. Perché oggi è toccato all'orchestra arabo-andalusa di Tangeri. Domani potrebbe essere il regista di un film ad avere difficoltà a far venire in Italia un attore marocchino o anche ungherese o rumeno».

**Dunque secondo lei non si tratterebbe di un episodio isolato?**

Se è successo una volta che dei musicisti con un regolare contratto e con tutti i documenti in regola si sono visti negare il visto, potrebbe succedere anco-

ra. Anzi è già successo. Io stessa sono dovuta intervenire in altri casi. Per esempio quando un gruppo musicale rumeno che suona musica zingana è stato trattenuto per ore dalla polizia di frontiera triestina. Venivano in Italia per suonare, mica per rubare. Si trattava di artisti che avevano regolare contratto, però avevano fatto da zingari, questo era il punto: il problema non erano i documenti, quelli erano in regola, ma le loro facce, motivo del sospetto. Sono stati trattenuti ore

e solo dopo un'estenuante trattativa è stato possibile farli entrare.

**Così si mettono i bastoni tra le ruote alla world music?**

La world music è un fenomeno mondiale, che rappresenta una faccia positiva della globalizzazione, l'incontro tra le culture. L'altra è quella della mobilità delle persone. Un brano di musica che arriva da qualche angolo remoto del mondo racconta aperture e la libera circolazione dei suoni e della cultura. I go-

verni e le burocrazie dovrebbero solo dare regole e applicarle in modo trasparente e non pensare che con i cavilli burocratici si possa intralciare la musica.

**Nel caso dell'orchestra arabo-andalusa i cavilli hanno avuto la meglio. Ieri il console italiano a Casablanca ha spiegato che due alberghi dove i musicisti avrebbero dovuto soggiornare non hanno confermato alla polizia di frontiera se ci fosse una prenotazione fatta**

**a nome dei dieci musicisti. E che dunque per questo è stato negato il visto.**

Ma è assurdo. Qui siamo di fronte a un abuso di autorità, la storia degli alberghi non sta in piedi. È una richiesta spuntata all'ultimo, quando tutta la documentazione inizialmente prevista era già stata spedita più volte. Mi chiedo perché su quella lista, presentata il 9 luglio, la polizia si sia messa a fare dei controlli, senza per altro ricontattare la società Sheraza-

de: avrebbe spiegato che quei due alberghi erano stati prenotati a nome della società e non a nome dei musicisti. Quanto meno ci sia stato un vero e proprio accanimento burocratico. E credo che questo sia frutto anche di un clima. Questa vicenda ci racconta quello che sta avvenendo nei consolati italiani.

**Ovvero?**

Non sono in grado di dirlo in linea generale, posso dire però che ho ricevuto alcune segnalazioni preoccupanti, che non riguardano solo i musicisti. Rappresentanti di ditte italiane che hanno investito in paesi extracomunitari denunciando in questi ultimi tempi notevoli irrigidimenti burocratici. Da alcuni mesi a questa parte hanno grande difficoltà a ottenere i visti per i loro dipendenti che magari devono recarsi in Italia anche solo per un corso di aggiornamento. Insomma, la tecnica è quella della dissuasione: io ti metto in difficoltà, ti metto davanti tutti gli ostacoli possibili e tu alla fine sarai costretto a rinunciare, oppure io troverò comunque un motivo per non farti venire in Italia.

**È quello che è successo nel caso degli artisti marocchini?**

Quello che è successo in questo caso è una grave discriminazione. Si è trattato di un caso di cattiva burocrazia? Allora dico al governo litighino meno e governi meno. Si è trattato di recondito razzismo? Allora a maggior ragione è necessario accertare le responsabilità.

I musicisti andalusi sono stati fermati alla frontiera con una scusa solo perché assomigliavano a zingari

### Cgil Veneto

## E per i musicisti un invito alla "Regata storica" di Venezia

Massimo Franchi

Una telefonata del Console italiano di Casablanca, un invito a Venezia e un appello firmato da vari intellettuali al governo. Il giorno dopo il caso sollevato dal nostro giornale sui visti negati a dieci musicisti dell'Orchestra di Tangeri, qualcosa si muove.

Ieri Antonio Ceccarelli, Console italiano in Marocco, ha telefonato ai responsabili dell'associazione Sheherazade di Reggio Emilia, organizzatori del tour europeo e italiano dell'orchestra di Tangeri. «È stata una telefonata tranquilla e cordiale - commenta Luciano Bertrand - Il Console voleva avere più informazioni possibili sulla vicenda perché è tornato lunedì dalle vacanze. Mi ha spiegato che i visti sono stati negati perché in due dei dieci alberghi in cui i musicisti avrebbero soggiornato in Italia, Torino e Catania, non risultavano prenotazioni a nome dei musicisti». La spiegazione è molto semplice. Le prenotazioni erano a nome delle associazioni che organizzano i concerti in quelle città, una pratica normalissima. L'eccesso di zelo burocratico da parte dei funzionari italiani di Casablanca non finisce qua. Pare che un'altra ragione del "no" ai visti stia nella provenienza del fax del ministero ai Beni Culturali di Roma che assicurava sul patrocinio della tournée. Il fax proveniva infatti da una tabaccheria e per gli zelanti funzionari di Casablanca la cosa era bastata per accusare l'associazione Sheherazade di falso. Il Console si è comunque impegnato a verificare tutto l'incartamento, ma intanto il danno economico per la tournée è già notevole. «Noi - continua Bertrand - ci sentiamo in debito con i musicisti bloccati a Tangeri e vogliamo comunque pagarli. In più abbiamo le spese per gli artisti che li hanno sostituiti e che sono dovuti

partire in fretta e furia». Sull'aspetto dell'immagine il quadro è invece positivo. Lunedì sera a Villa Ada il concerto, davanti ad un migliaio di persone, è stato applauditissimo. Gli unici fischi sono arrivati per il Consolato di Casablanca quando Jamal Ouassini ha ricordato il fatto, chiedendo poi l'applauso «per i maestri rimasti a Casablanca», ricordandoli uno a uno.

Ieri lo stesso Jamal Ouassini, assieme a tutti i membri della cooperativa Sheherazade, ha inviato un appello al governo italiano. «Dopo l'ignobile vicenda - vi si legge - chiediamo al governo di rientrare all'interno della cornice del rispetto dei diritti dei cittadini e dei diritti dei lavoratori, da qualunque parte del mondo provengano».

La solidarietà ai musicisti marocchini è arrivata da molte parti, insieme ad un invito. La Cgil del Veneto, in occasione della "Regata storica" in programma il 7 settembre, ha invitato l'orchestra di Tangeri, tutti inclusi. «Abbiamo sempre denunciato il tratto razzista della Bossi Fini - dice il segretario Diego Gallo -, ora dobbiamo denunciare anche i risvolti grotteschi che rischiano di escludere dall'Italia importanti artisti ed eventi culturali».

Voglio sapere se ci sono delle disposizioni del ministero degli Esteri sull'ingresso di chi fa cultura

**Il gruppo Ds alla Regione Lazio**  
**Invita alla tavola rotonda**  
**Emergenza casae**  
**le proposte del Ds**

Mercoledì 16 luglio - ore 19  
 spazio Sinistra giovanile  
 Festa Unità di Roma  
 ex Mercati Generali (Ostiense)

intervengono:  
**Tocci - Battaglia - Montino - Di Bernardino**  
**Pallotta - Carli - Galloro**  
**Paris - Barbieri - Massimiliani**  
 coordina **Biagio Minnucci**

  
**Gruppo Consiliare Regione Lazio**